

## Lo sport e il linguaggio

INCOMINCIAMO con un'osservazione ovvia: lo sport appartiene al nostro secolo come il nostro secolo appartiene allo sport. Mai come nel nostro tempo, il senso atletico della vita fu più celebrato. Operatori, organizzatori, pubblico: medicina, capitali, entusiasmo. Anche se già gli antichi, soprattutto i greci, come tutti sanno, hanno glorificato l'agone ed esultato per il vincitore della gara sportiva, è in questi ultimi decenni che il fenomeno è diventato uno dei fondamenti ideali del nostro umano consorzio. Nello spirito dell'atletica tuttavia c'è da notare "qualcosa" di molto profondo che va al di là del successo e del cosiddetto "tifo". Già S. Paolo usando un linguaggio, che oggi potremmo definire sportivo, scriveva ai Corinti: "Non sapete che quei che nello stadio corrono, corrono tutti ma solo uno riceve il premio? Correte anche voi così da riceverlo. Ed ogni lottatore fa in ogni cosa delle astinenze; quelli dunque per ottenere una corona corruttibile, noi incorruttibile. Anch'io dunque corro allo stadio, ma non come alla ventura; fò del pugilato, ma non dando colpi all'aria; ma maltratto il mio corpo e lo rendo schiavo, perché non avvenga che dopo aver predicato agli altri, rimanga io disapprovato". Tuttavia prima di mettere in relazione i due temi di cui tratta l'apostolo, sarà necessario fare alcune considerazioni riguardanti il rapporto che intercorre tra la mente (coscienza) e il corpo. Un corpo oggi così glorificato, dalla ginnastica e dalla pubblicità, al punto da ritenere che l'intera realtà umana dipenda dal suo stato di forma e di bellezza. Questa sembra essere una degradazione in una civiltà ed in una cultura, come la nostra, che da secoli quello stesso corpo hanno ritenuto cosa spregevole se non immonda. Il serafico Francesco lo appellava "asino", come tutti ben sappiamo. Certo è che la relazione tra "coscienza" e "corporeità" resta una delle più misteriose. S. Agostino scriveva tuttavia che in questa unione sta la natura inesplicabile dell'essere umano. C'è da dire che la comunicazione nasce dalla coscienza divenendo linguaggio attraverso la memoria dei codici e l'uso degli organi corporei di senso. E' quindi alla coscienza umana che bisogna in primis far riferimento, se vogliamo capire quale particolare genere di linguaggio sia quello dell'atletica e dello sport. Se ragioni sociali ed agonistiche stanno a fondamento di un fenomeno umano, così abnorme, devono avere delle cause molto semplici e decisamente universali. Devono trovarsi pertanto nel fondo della coscienza che è certamente l'elemento primario della realtà umana. Non basterebbero i molti capitali, l'organizzazione capillare, l'immenso bisogno di evasione a giustificare una manifestazione massiva così imponente qual è oggi lo sport tanto praticato in tutto il mondo, vuoi civile, vuoi primitivo. Ritengo, giunti a questo punto, che si debba cercare proprio nella coscienza di ciascuno la ragione profonda e primigenia del fenomeno e del linguaggio che voglia esprimere le strutture essenziali. Un fenomeno e un linguaggio spesso degradati sino alla corruzione ed alla violenza, e tuttavia portatori di valori, valori che ne giustificano la diffusione e la partecipazione entusiastica. Si tratta di una partecipazione che ci permette di, ritenere essere il "campo di gioco" un ambiente in cui tutto lo spazio è platea urlante a differenza, che so, di un tempio gotico ove tutto l'ambiente è invece una stupenda, stupefacente scena. Ora, se facciamo attenzione alla realtà della coscienza umana, noi troveremo (qui prescindiamo dalle implicazioni etiche) che essa è costituita da almeno quattro livelli: quello dell'attenzione (che appartiene anche agli animali), quello dell'individualizzazione (più propriamente umano), quello dell'iniziazione (alla cultura, anche la meno impegnata), quello dell'identificazione (propria dei mistici).

No, no, non voglio tediare il lettore con della filosofia. E' del linguaggio atletico che qui mi occupo, visto tuttavia nella sua genesi profonda e non soltanto nella sua espressività. Se ora, lasciando da parte i primi tre livelli, ci mettiamo a considerare il quarto, troveremo "qualcosa" di particolarmente affascinante. Parliamo della capacità che ha la coscienza umana di identificarsi con "altro". Un oggetto (nel caso dello Zen), il Dio, nel caso dei mistici. Lo sforzo di identificarsi con "qualcosa" che sta fuori dell'io, porta il soggetto a muoversi verso la meta, guarda caso, proprio in termini atletici. Basta leggere le pagine di un qualsiasi mistico (cristiano, sufi, buddista) per rendersi

immediatamente conto della verità di quanto veniamo dicendo. Ma vorremmo permetterci di andare più in là, nell'argomentazione. Perché questo è il punto essenziale: essere l'atleta quell'individuo che nel momento dello sforzo, nel momento cioè in cui affronta l'attrezzo, o manovra la palla ecc. si trova necessariamente nell'atteggiamento di identificarsi con l'ostacolo che sta per affrontare. Nel momento in cui egli si dispone a vincere ciò gli si oppone, egli non si rappresenta più, non ricorda più, non si maschera agli altri (come avviene comunemente nella vita di tutti i giorni), non si concede. Egli tende a sussumere l'ostacolo in sé, sino al superamento della prova. Ora questa caduta di "rappresentatività" è proprio ciò che ritroviamo nel mistico che, denudato, si impegna d'essere di fronte al suo Dio o all'oggetto d'amore, nel più puro stato di verità. La differenza sta forse soltanto nel fatto che ad una realtà invisibile (ma poi non tanto) si sostituisce, per l'atleta, una realtà fisica ben riconoscibile da tutti, anche da coloro che talvolta sono spiritualmente meno evoluti. Ma la relazione linguistica strutturale non è funzionalmente diversa. Si tratta dello stesso tipo di comunicazione, anche se crediamo sia giusto ritenere che quell'atleta sia una comunicazione non salvifica.

E' possibile allora dire che l'atleta (e quindi lo sport) è la mistica del nostro tempo in cui le masse sono emergenti? Dal punto di vista teorico, finché si resta nell'ambito formale della comunicazione, è corretto rispondere affermativamente. Il senso di esultanza che il mistico denuncia quando, dopo la dura notte fonda, ha incontrato il suo oggetto d'amore, e quello che prova l'atleta e, che in corrispondenza al suo "esserci", provano le masse acclamanti quando il successo arride al loro "eroe" impegnato sino al limite estremo delle forze.

Ed è proprio in questa correlazione, cui abbiamo qui fatto solo un cenno, che dobbiamo trovare le ragioni profonde del successo dello sport nel nostro tempo. La "rete segnata", "il cesto trafitto", le "parallele domate", sono momenti di vittoria e di grazia. Certo, nel caso dello sport, l'estasi propagantesi a milioni di individui, dura solo un istante, non dà il senso della continuità. Non può essere ricordata se non dalla moviola. Tuttavia essa toglie nei partigiani del vincente, il peso dell'angoscia, perché al disagio dell'attesa, subentra la soavità della soddisfazione. E poiché, come ci diceva S. Paolo, uno solo vince, è accettabile che l'idolo dell'altro, finalmente infranto, sia condannato e maledetto. La violenza dello sport di cui tanto si parla, anche in questi giorni, qualora sia vista nell'ambito di una struttura linguistica, nasce proprio (questa è la sua gravità), ancora una volta da una ragione spirituale profonda. Per questo sarà difficile vincerla. Dovremmo ricercarne le cause nel livello più alto della coscienza umana. Lo dimostra il fatto che persone altamente civili e coltivate, rapite dall'avverarsi di quel momento di "identificazione" che si instaura fra l'atleta e l'ostacolo, nel momento decisivo, urlano giulivamente "ammazzalo", "ammazzalo" all'ufficiante dell'idolo nemico, proprio per escluderlo da quell'identificazione che esse credono patrimonio e riserva del loro "amico mistico" combattente.

Ed è da questo livello (quello dell'identificazione) che si dovrà partire, lo credo, se vorremo capire che, forse, ancora una volta, pur degradata al piano della fisicità, è ancora di guerra di religione (come altre volte fu detto) che si tratta; una guerra di cui abbiamo qui cercato di far capire le origini profonde; una guerra di cui tutti respiriamo la fragranza (quando è l'estasi) e spesso la pesante violenza (quando lo sforzo di identificazione fallisce e tutto deve ricominciare daccapo).

**Emo Marconi**